

Khayyam's Blog  
16 giugno 2009  
Roberto Bonuglia

### **Follia e violenza all'ombra del grande raccordo anulare**

Federico Platania aveva fornito un'anteprima del suo stile «essenziale» e al contempo «combinato di accenti visionari» fin dai suoi primi esordi letterari consolidando, in misura sempre maggiore, questa piacevole impressione tra i suoi lettori “della prima ora”. Dalle riviste al riuscitissimo *Buon Lavoro. Dodici storie a tempo indeterminato* nel quale, controcorrente, raccontava gli effetti indesiderati, diremo noi collaterali, del «posto fisso»: una meta agognata per la generazione dei padri (della Prima Repubblica), un tortuoso labirinto di scontata e ripetitiva quotidianità per i figli (della Seconda Repubblica).

Due anni dopo Platania, torna – sempre per Fernandel, la casa editrice “nata” dallarivista letteraria – ambientando la sua nuova storia nella periferia romana del terzo millennio: un microcosmo che alcuni hanno iniziato ad aggettivare come «estremo», un «limbo» con regole proprie ignorate dai *media*, un mondo a sé lontano persino dall'ombra del Grande Raccordo Anulare. A differenza dell'altro libro, nel quale la natura stessa dell'impresa suggeriva una trattazione per racconti, *Il primo sangue* (Ravenna, Fernandel, 2008) invece è un romanzo vero e proprio, nel quale gli occhi dei due protagonisti, Andrea e Francesco, fotografano da due distinte prospettive – così vicine, così lontane – una realtà poco conosciuta, molto «particolare».

Fatti e vicende si svolgono in contesto sociale *borderline* dove tutti i personaggi, pur nelle proprie differenze etniche e religiose, si sentono accomunati da alcuni elementi: uno su tutti, quello della propria inevitabile e imm modificabile condizione sociale. Una sorta di mondo “dei vinti” di verghiana memoria che ben descrive Maurizio, in una delle prime pagine del libro: «Ma quale rumeno, quale pugliese, quale italiano [...] qua dentro semo tutti morti de fame e basta». Un destino comune, dunque, un minimo comun denominatore che alcuni – come Fabio – cercano di combattere cercando di «farsi una posizione» conquistandosi col sudore della fronte e con i sacrifici di una parsimonia anacronistica e quasi “epica” una casa, il “primo passo” verso la redenzione sociale. Ed il cammino verso questa meta agognata è certamente duro, pieno di insidie, di ricadute. L'importante è non demordere e soprattutto non arrivare mai «al pacco», ossia i viveri passati ai poveri dalla Chiesa: quello è il momento in cui anche nella più estrema periferia cessa la speranza di riuscire a «stare a galla» e si prende piena coscienza e consapevolezza di «essere poveri».

Ma la quotidianità raccontata da Platania è fatta di piccoli e grandi sacrifici,

piccole e grandi disillusioni, che il sottoproletario pasoliniano e globalizzato affronta con paura, disperazione ma anche dignità: le fatiche del lavoro (quando c'è...), quelle degli spostamenti suburbani con autobus fatiscenti e in perenne ritardo, la convivenza con gli altri disperati (extracomunitari e non solo). Anche i momenti di svago hanno il sapore di un'evasione dalla realtà che porta a rifugiarsi nel passato, fumando una canna all'ombra della scuola dove si sono trascorsi i momenti più spensierati della propria vita, accompagnando la domenica mattina la madre in chiesa, facendo il consueto giro di birre del venerdì pomeriggio, riparando a casa di Marjia, la rumena conosciuta durante il turno di lavoro...

E dopo la descrizione di questi attimi di eternità sparsi in una esistenza dove tutto è precario, verso la metà del racconto di Platania, Andrea incontra Francesco, l'altro protagonista della storia. E' il momento della "svolta". L'inserviente alla mensa incontra il milanese, arrivato in quel microcosmo di disperazione per vendere la casa del padre imprenditore.

E sarà questo incontro a "cambiare" la vita di Andrea. Egli conoscerà nuove persone, imparerà a giocare con la PlayStation, si affaccerà (per sentito dire) in un mondo fatto di persone che hanno confidenza col denaro, ben diversi dai disperati di periferia finora incontrati. Ma anche in quel nuovo mondo, che il giovane milanese racconta ad Andrea, la vita è segnata dai soldi. In modo diverso, certo, ma non meno marcato. In una delle frasi più belle del libro, infatti, è proprio Francesco che spiega che anche a Milano la vita non è proprio così rosea come si potrebbe pensare perché: «I soldi non sono una cosa che uno ha, che tiene tra le mani, sono un movimento, una corrente. Ti portano su, a una certa quota e lassù tutto ti sembra bellissimo. Il problema è che poi devi anche mantenerla quella quota. E allora servono altri soldi. E così non bastano mai. Bruci carburante in quota per rimanere lassù e più stai su e più consumi».

Francesco per Andrea è come una sorta di «oasi in mezzo alla miseria del [...] quartiere e della [...] vita», un vero e proprio «posto segreto» nel quale nascondersi e «prendere fiato» prima di rituffarsi a capofitto «di nuovo con la testa nella disperazione». Il ragazzo ricco e quello povero che si incontrano dunque. Può sembrare un'incontro scontato, ma non lo è affatto Perché ben presto finiranno entrambi per sommare le proprie insoddisfazioni. Anche Francesco, infatti – quello ricco per intenderci –, vive in sé una serie di inquietudini che si manifestano nei momenti di confidenziale conversazione con l'amico "povero": l'odio per i vecchi che «sentono la puzza della morte che si avvicina e se la prendono con noi», ma anche la frustrazione esistenziale di avere a portata di mano il patrimonio del padre senza però poterlo usare subito per "bruciare carburante" e volare ad alta quota.

Collere individuali che si sommeranno per diventare più grandi e pericolose di

quando non lo siano già? Che si annulleranno? Che si ignoreranno abbandonandosi al corso della vita? Al lettore lasciamo, come è giusto che sia, la libertà di scoprirlo. Con una sola raccomandazione: prendetevela questa libertà. Ne vale davvero la pena.